



da PROGETTO UOMO-MUSICA, n. 8, luglio 1995

## GENERALE, POSSO CANTARE?\*

Daniele Barbieri

### Cantare contro la guerra indispettisce?

Nel gennaio del 1991, mentre la coalizione «ONU-USA» attaccava l'Iraq, la mitica Bbc inglese spediva ai suoi disc-jockey un elenco di 67 canzoni «da evitare, data la guerra del Golfo». Erano ovviamente testi antimilitaristi, a partire da Give Peace a Change («diamo una possibilità alla pace») di John Lennon, passando per gli Abba, Blondie, Eric Clapton, Phil Collins, i Doors, Elton John. Fra i cantanti al bando anche Cat Stevens, non come «pacifista» ma perché convertitosi all'Islam più integralista.

In Italia non si è avuta notizia di una censura diretta, ma - dal 15 gennaio 1991 in poi - certamente i mass media (di Stato e non) stesero un velo di silenzio sulle iniziative, anche quelle artistiche, di chi contrastava la logica armata di Bush. In modo opposto alla Bbc si comportò la milanese Radio Popolare che moltiplicò i suoi programmi musicali anti-guerra e che sostituì la sua abituale sigla d'apertura con «Il disertore» (di Boris Vian) nella versione di Ivano Fossati: su questa e su altre iniziative musicali contro la guerra (cfr. il numero 17-18 de *I giorni cantati*, datato giugno 1991) il muro di gomma dell'informazione omessa funzionò - purtroppo - benissimo nel nostro paese.

Dunque «cantare contro la guerra», contro il militarismo (già la frase «cantare alla pace» risulta, forse con qualche ragione, troppo vaga) continua a indispettire le nostre demo-

crazie armate? Sembra proprio di sì: è accaduto nel pieno dei conflitti (Bob Dylan, Pete Seeger, Joan Baez e tanti altri e altre negli Usa degli anni Sessanta) e perfino in momenti di relativa stasi o comunque in zone distanti dal «cuore dei conflitti», come fu il caso degli anni Sessanta in Italia, quando fioccarono denunce addirittura per chi ripropose Gorizia, un testo-simbolo del «primo macello mondiale».

Si potrebbero fare decine di bellissimi album musicali antimilitaristi recuperando anche la sola tradizione italiana, da *Partire, partirò, partir bisogna* (il lamento di un coscritto dell'Ottocento), passando per il «nuovo canzoniere», per l'altalenante crescita di un movimento pacifista e poi per molti cantautori degli ultimi trent'anni, arrivando ad alcuni «rappers», alle «posse» che fioriscono da Udine a Palermo (che sono spesso contro gli eserciti, ma non necessariamente credono nella soluzione nonviolenta dei conflitti).

### La musica non cambia il mondo ma lo esprime

In un libro di quegli anni, oggi dimenticato (ed è un peccato, perché aveva intuizioni straordinarie), *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse, si ricordava che - in generale - «la musica dell'anima è anche la musica del venditore». Questa contraddizione attraversa tutti i messaggi che arrivano dal business-show. Si è sempre sul filo di una

lama: a volte l'urgenza della solidarietà, dell'impegno sociale costringe chiunque a schierarsi, anche con le canzoni (dove quel che costringe è la coscienza del singolo, ma ancor più l'ampiezza di una mobilitazione pubblica); molte altre volte la sofferenza, la guerra, la fame, l'aids sono i richiami con i quali le case discografiche vendono le loro merci, lanciano o pubblicizzano le loro star in «mondovisione». Rispetto a questi coscienti di una sera (o di un disco) non aveva torto un perfido Ivan Della Mea che, negli anni Sessanta cantava: «Costa 50 lire la parola terra/e costa 100 se la rimo in guerra/e se il consumo è tanto e piace/vi costa 1000 il mio cantar di pace». E' ovvio che fare ogni tanto quattro accordi contro le armi cattive, o seguire l'onda di un movimento finché c'è (in Italia da Celentano a Bennato, altrove dai Rolling Stones ai Jefferson Airplane) è cosa assai diversa da essere impegnati - come musicisti, come persone - per la pace, contro la guerra.

Un bel testo, un sound piacevole: ma come vive, quanti soldi chiede per esibirsi quell'«artista impegnato»? Joan Baez può piacere o meno, ma sceglie di cantare a Sarajevo bombardata in totale coerenza con una militanza nonviolenta consolidata. Per molti altri fare una «comparsata» in un (peraltro non sempre limpido nei contenuti) concerto contro la fame, o disco per i profughi, o galà contro la violenza, o serata per Mandela - l'unico fra i quattro eventi citati a essere «imposto» dai movimenti, anziché dalle regole dell'elemosina che oltraggia - è solo una mossa pubblicitaria, decisa nella totale inconsapevolezza di dove sia l'Etiopia, chi l'affami e come, cosa si potrebbe fare per una solidarietà vera, e così via.

Naturalmente alcune canzoni - come da sempre capita a poesie o romanzi «macinati» dall'industria culturale - possono (per il

messaggio, per il momento in cui escono, per mille ragioni) rimanere importanti, checché accada dei loro autori. E altrettanto ovviamente nessuna musica (come nessuna letteratura o arte) cambia il mondo da sola. Però la «fame» di cultura e musica che, anche nei giorni peggiori della guerra, ha caratterizzato Sarajevo, a tutti i livelli, dovrebbe pur rivelarci o confessarci qualcosa.

Piaccia o no, la musica è oggi il principale (e forse l'unico) linguaggio immediatamente comprensibile in ogni parte del mondo. E' facile dunque usarlo per comunicare, anche se naturalmente può essere strumento di odio (in Inghilterra come nel Veneto proliferano rock e rap di marca nazi-skin), perfino di aggressione «fisica» (ricordate il rock a tutto volume, ininterrottamente, per snidare Noriega dall'ambasciata vaticana a Panama?) o comunque di ogni banalità. Così come è facile usare questo linguaggio universale per trasmettere la memoria; e - ancora una volta, piaccia o no - del grande movimento antimilitarista statunitense nel decennio '60-'70 ricordiamo soprattutto le canzoni e qualche film, mentre ben pochi saprebbero dire chi fosse Mario Savio, come funzionavano le Coffee Houses «pacifiste» o la rete di sostegno ai disertori.

### **Gli equilibri delle "posse" italiane**

Infine, alcune considerazioni sulle «posse» italiane, legate ai CSOA (Centri Sociali Occupati Autogestiti). Sono indubbiamente una delle realtà politico-sociali e musicali più vive dell'Italia attuale. Eppure c'è quasi sempre nei loro testi, nelle dichiarazioni e nella disponibilità dei musicisti (perfino in alcuni nomi che i gruppi si danno: AK 47 per esempio, cioè un mitragliatore) una «barriera», un'ostilità verso il pacifismo. C'è una polemica - che riprende quella degli anni

'60-'70, già accennate - che può dipendere certo da un orientamento ideale-politico favorevole all'uso della violenza (per difendersi o come strumento di liberazione) ma che quasi sempre nasce dall'ignoranza, dalla mancata conoscenza. Anche in questo specifico contesto cultural-musicale dunque, molti giovani - che pure avvertono la profonda ingiustizia e disumanità di questo sistema, fondato su violenza e militarismo - finiscono con l'essere vittime di quella stessa propaganda «benpensante» quando dipinge i movimenti pacifisti come un'accozzaglia di lamentosi, ultra-legalitari, o ciocconi, rassegnati, forse un po' vili e in ogni caso tanto ingenui. Difficile raccontare in musica (ma anche in altri modi che non siano esperienza condivisa anziché tramandata) che la nonviolenza è rivoluzionaria, che oggi la lotta per disarmare resta la prima tappa per assicurare giustizia a popoli e persone oppresse, che cosa sono le Peace Brigades Internationals, che la scelta di lottare senza armi non impedisce affatto la radicalità nei comportamenti quotidiani.

\* (da: *Mosaico di pace*, luglio 1994)